

Dionisio Morlacco

Lucera all'inizio dell'unità nazionale

1. A scorrere le vicende che hanno interessato la città di Lucera, si apprende che essa, attraverso i secoli, svolse un ruolo primario in vari settori della vita culturale, politica e amministrativa, nei quali la sua influenza e la sua giurisdizione si estesero ben oltre i confini della provincia.

Nella Daunia antica prima e nella Capitanata poi, Lucera, per la sua posizione naturale, per la quale “domina – solitaria vedetta – la sterminata, solatia distesa del Tavoliere”¹, fu considerata dai dominatori e dai regnanti “fatale crocevia della storia umana” delle genti di questa parte d'Italia² e “chiave delle Puglie”, caposaldo posto all'ingresso di un territorio e di un regno: funzione di minacciosa sentinella e di forte puntello, che le fu riconosciuta già dai Romani³ e in seguito dai Longobardi, Bizantini, Svevi, Angioini, Aragonesi, i quali “seppero sfruttare la stupenda posizione geografica e strategica ai fini delle loro operazioni” in questa regione⁴.

La sua collocazione, quindi, e la prevalente attività agricola e commerciale, insieme con la sua tradizione civile e culturale, procurarono alla città, in ogni tempo, il pronto riconoscimento delle sue prerogative e il conferimento di particolari attribuzioni che si concretizzarono via via come colonia *juris latini*, *municipium*, colonia augustea sotto i Romani, capoluogo di gastaldato con i

¹ G. GIFUNI, *Lucera*, S.T.E.U., Urbino 1937, p. 3.

² P. SOCCIO, *Omaggio a Foggia*, Editoriale Adda, Bari 1974.

³ “Lucera, la fortezza principale dei Romani nell'Apulia, dovette sempre avere un'importanza strategica capitale” (PAIS, citato da G. GIFUNI, *Lucera* cit., p. 5).

⁴ *Ibidem*, p. 4. Lucera “conservava ancora parte dell'antica importanza che la posizione geografica le aveva consentito fin dai tempi di Roma e che, accresciuta da Federico II, che ne aveva fatto una delle residenze imperiali, era ancora durante il periodo aragonese tale da consentire a chi vi dimorasse maggiori agi e comodità di vita che non Foggia” (PESCONI, citato in *Ibidem*, p. 38).

Longobardi e, infine, per alcuni secoli, capoluogo della Provincia di Capitanata e del Contado del Molise, fino al 1806.

Anche dopo, però, pur non fungendo più da capoluogo provinciale, non scemò nella sua coscienza politica e nella sua dignità storica, per il glorioso retaggio delle sue secolari istituzioni civili ed ecclesiastiche, per il suo passato di città demaniale, mai infeudata.

Ad espletare tali compiti Lucera (“antica e nobile capitale della Daunia”)⁵ dispose sempre di uomini eccellenti, dalle conclamate virtù e dal vasto sapere (“uomini di inusitato coraggio e di rara abnegazione”)⁶, tra i quali andò delineandosi, innanzitutto, una elettissima schiera di funzionari colti, versati negli studi storici, giuridici, ecclesiastici, chiamati ad amministrare la *res publica* e ad esercitare le più alte cariche dello Stato, sia negli organi in essa presenti che in quelli di altre città, e segnatamente di Napoli. In tali organismi Lucera fu rappresentata con onore e restò fulgida “tra le più luminose città” “pe’ talenti dei suoi naturali”⁷, ovvero per la loro alta passione civica, per la loro comprovata rettitudine, per il fervido e disinteressato amor di patria. Amor di patria che arse nei granitici petti di quanti si votarono, nel secolo della redenzione e “nell’ora più ansiosa della vita nazionale”⁸, alla nobile causa dell’indipendenza e dell’unità d’Italia: affiliati, i padri, alla setta carbonara *Virtù Premiata*, i figli segretamente uniti nella patriottica *Propaganda*⁹, tutti animati da propositi di giustizia sociale e di unità politica, per mezzo dei quali Lucera “confuse sempre i suoi fremiti di libertà con quelli di tutta l’Italia, perché agognò essere partecipe della sua storia e bramò di elevarsi all’altezza veramente somma del più puro ideale nazionale”¹⁰.

Uomini pervasi di civico orgoglio, dunque, che ben merita-

⁵ G. GIFUNI, *Profili e scorci di storia*, Tip. Artigianelli, Napoli 1942, p. 19.

⁶ G. GIFUNI, *Lucera* cit., p. 42.

⁷ *Ibidem*, p. 25.

⁸ G. GIFUNI, *Profili e scorci* cit., p. 57. Ma già sul finire del XVIII sec. nella provincia di Lucera si contavano ben 400 giacobini, che costituivano uno dei più vivi focolai di cospirazione patriottica.

⁹ Così chiamavasi l’associazione dei mazziniani lucerini nel 1848.

¹⁰ G. GIFUNI, *Lucera* cit., p. 58. Altrove: “La nobilissima Lucera, antesignana di civile virtù nell’età eroica del Risorgimento” (G. GIFUNI, *Profili e scorci* cit., p. 165).

rono per la patria e giovarono anche "all'educazione civile dei loro concittadini, spoltrendone le menti e ridestandone le sopite energie spirituali"¹¹, tra i quali vanno menzionati, nel corso del sette-ottocento, quell'Onofrio Scassa, "uomo veramente senatorio", "degnò di sedere tra i romani senatori, della cui virtù e sapienza rendeva viva immagine"¹², che fu membro del Sacro Consiglio (la Cassazione del XVIII sec.), Consigliere della Real Camera di S. Chiara, avvocato fiscale della Giunta d'inconfidenza e Presidente della Regia Camera della Sommaria; Giuseppe Maria e Ferdinando Secondo, sommo nella giurisprudenza: Domenico Fiore, componente anch'egli del Consiglio di S. Chiara; Francesco Paolo Cassitto, Presidente della Suprema Magistratura della Daunia unita; Luigi del Vecchio, deputato aggiunto per la provincia di Capitanata al Parlamento Napoletano (1820-21), e tanti altri¹³, per il cui merito la *gens lucerina* die' prova della sua dirittura di carattere e della sua tradizione di civismo e di idealità liberali e nazionali, e per i quali anche "questa nostra parte d'Italia" contribuì "all'opera innovatrice della civiltà"¹⁴.

Compiuta l'impresa risorgimentale, Lucera fu ancora "palestra d'illustri campioni di pensiero giuridico e d'intemerata rettitudine, e face di civile sapienza per tutta intera la provincia"¹⁵ e continuò a partecipare alle assisi governative, inviando al parlamento del Regno eletti ingegni, austere e dignitose figure, degni epigoni di quell'antica onoratissima curia lucerina, che sedettero tra gli "annunciatori della nuova coscienza della Patria"¹⁶ e negli alti consessi portarono la voce della Capitanata, afflitta da secolari oppressioni e ingiustizie e desiderosa di riscatto; ed essi, i rappresentanti di Lucera, difesero "i legittimi vitali interessi e le giu-

¹¹ G. GIFUNI, *Lucera* cit., p. 59.

¹² G. GIFUNI, *Profili e scorci* cit., p. 51.

¹³ Tra cui Giammaria Campana (Lucera 1589 - Napoli 1656), eminente avvocato fiscale della Provincia dell'Abruzzo Ultra, uditore della Provincia di Salerno, giudice della Gran Corte Criminale e regio consigliere, autore di opere giuridiche.

¹⁴ G. GIFUNI, *Lucera* cit., p. 67. Nei galantuomini lucerini vi era "un saldo sentimento liberale" (cfr. A. LA CAVA, *Lucera contemporanea*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» (1953-54), vol. XXXIV, Napoli 1954).

¹⁵ G. GIFUNI, *Profili e scorci* cit., p. 59.

¹⁶ *Ibidem*, p. 58.

ste aspirazioni”¹⁷ di una città e di un popolo, di una provincia tutta, che ancora era sconosciuta nei suoi caratteri essenziali, nelle sue risorse reali, negli effettivi mezzi di progresso economico, culturale e sociale, oltreché nei suoi più grandi bisogni e nelle sue più gravi carenze, donde il suo stato sociale, al quale contribuivano, appunto, non pochi fattori.

2. La presenza in Lucera di un’associazione patriottica di ispirazione mazziniana (*Propaganda*), costituita da uomini fieri e generosi, ma per nulla “navigati nelle asprezze delle congiure politiche”¹⁸, privi di senso pratico, dell’abito dei cospiratori e dello spirito vero degli apostoli politici; i fatti in cui furono coinvolti durante e dopo il 1848; il generale consenso per gli avvenimenti destinati alla rigenerazione dell’Italia e, in particolare, la piena adesione all’impresa di Garibaldi nel 1860, attestano chiaramente come anche in Lucera gli ideali liberali erano attivi, anche se considerati un po’ espressione delle correnti culturali del tempo, perché, come primizie di patriottismo, erano rimasti “ristretti a un numero ben circoscritto di persone”¹⁹, e tuttavia, se quegli ideali potevano dirsi patrimonio di idee di un certo nucleo della borghesia²⁰, pure il loro afflato si poteva cogliere in quell’aura di speranza per un futuro migliore e più giusto che animava il popolo, che quelle idealità viveva in maniera inconscia e inerte.

¹⁷ La Capitanata era “nota a livello nazionale quasi solo come la terra della reazione borbonica, del brigantaggio sanguinario, del colera, del selvaggio pittoresco” (P. Di Cicco, *Giacinto Scelsi e la sua indagine sulla Capitanata*, in «I problemi dell’unità in Capitanata 1860-1870», catalogo per la mostra documentaria 6-20 luglio 1983, a cura dell’Archivio di Stato di Foggia, p. 13).

¹⁸ “Persone di gran cuore, decise a sacrificar tutto, vita e sostanze, per la causa della libertà” (E. PONTIERI, *I fatti lucerini del 1848*, Studio Editoriale Dauno, Foggia 1940, p. 27).

¹⁹ *Ibidem*, pp. 17-18.

²⁰ “Solo un certo nucleo della borghesia lucerina, pervaso di pura idealità, si battè, senza timori, fino all’ultimo, e scontò col carcere la fiamma del suo entusiasmo; un’altra parte, pur simpatizzante per il trionfo della nobile causa, contenta com’era di quieto vivere, stimò prudente restarsene spettatrice inerte; un’ultima parte – e fu la più numerosa – si protestò devotamente fedele alla Casa regnante, a Ferdinando II, ch’era stato prodigo di benefici verso la fedelissima Lucera”, confermandole “la secolare prerogativa di essere la sede degli affari giudiziari e degli studi dell’intera provincia” (*Ibidem*, pp. 15-16).

Il proletariato agrario lucerino, anche se privo “di qualsiasi sentimento patriottico e di qualsiasi aspirazione all'avveramento degli ideali”²¹, pure esprimeva un qualche sentimento politico “in quelle caratteristiche violenze contro la proprietà del borghese, aspirante alla libertà del suo paese come termine del suo elevamento politico”²²; violenze che, in verità, erano piuttosto delle agitazioni agrarie, i cui prodromi si ritrovavano già nel 1840, ma che ebbero il loro scoppio nel 1848 nelle rivolte dei contadini del Subappennino e del Gargano.

Anche qui, dunque, i contadini, ignoranti e alieni da dichiarate aspirazioni costituzionali, se restarono estranei e assenti ai grandi fatti, perché, “incapaci di assurgere alla concezione di un ideale politico” (“la loro capacità mentale era tale da non fargli intendere la bontà ideale della lotta”)²³, con le loro rivendicazioni contribuirono ugualmente alla lotta politica per la riscossa del sentimento nazionale.

“Ma anche a Lucera, come in ogni dove, fu stridente il contrasto fra il vecchio mondo che si screpolava cotidianamente e che invano si cercava di puntellare, e il movimento fresco di vita ed esuberante di forza, che si faceva avanti baldanzoso”²⁴, donde la confusione e l'incertezza dei primi anni '60, che caratterizzarono un po' dovunque il passaggio dal secolare regime monarchico a una forma di governo che, in nome degli ideali di unità, libertà e indipendenza, lasciava sperare in una società più giusta e progredita, in tempi meno tristi e in più agiate condizioni di vita materiale.

Non si può dire perciò, *tout court*, che il popolo lucerino fosse unito da identici sentimenti e da idee chiare e concordi, perché, mentre da un lato c'era chi tentava la difesa dei beni e dei privilegi acquisiti col lungo asservimento alla dinastia borbonica, dall'altro cresceva l'ansia di un rinnovamento più favorevole ai ceti poveri e si acuiva l'attesa dei contadini di spartirsi i tratturi e di entrare finalmente in possesso di quella agognata e decantata terra, per risollevare le proprie condizioni, e tuttavia il discreto benes-

²¹ *Ibidem*, p. 12.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*, pp. 12-13.

²⁴ *Ibidem*, p. 7.

sere della città, rispetto a molti altri centri della provincia, pure favorì in qualche modo il diffondersi delle idee che cominciavano ad agitare le coscienze, incitandole all'azione.

In tale clima incerto per confusi intenti "le classi dirigenti legate all'antico regime, l'aristocrazia terriera e il clero, riuscirono a far leva sulle masse contadine, facendo dell'Italia del Sud il centro del movimento antiunitario, in ciò passivamente sostenute dall'ambiguo atteggiamento politico del governo provvisorio"²⁵; ma quanto questo atteggiamento conservatore fosse ormai inefficace lo dimostrarono i risultati dei plebisciti, che decretarono, invece; l'annessione con grande maggioranza di voti: 57.288 affermativi contro 996 negativi. Di fronte al sentimento nostalgico degli aristocratici terrieri, dei funzionari della monarchia e di una parte del clero, anche nella Capitanata andava acquistando forza e consensi il vivo desiderio del riscatto da una antica e infelice condizione socio-economica, sicché la gente guardava con fiducia ai nuovi avvenimenti. La storia, del resto, aveva insegnato come i Borboni mantenessero la fede giurata.

E quando lo Stato unitario cominciò a imporsi, fu necessario ai ceti possidenti rifluire "al riparo delle garanzie conservatrici del nuovo Stato", ciò che preparò il successo delle spietate repressioni attuate dai piemontesi nel 1863 per stroncare il triste fenomeno del brigantaggio, che costituiva la spada nel fianco del nuovo Stato ed era espressione violenta delle molte e diverse proteste.

La media e grossa borghesia terriera, non meno della nobiltà, che fino all'ultimo momento si era mantenuta fedele a Francesco II, poco alla volta cominciò ad aderire al programma annessionista del governo di Torino, considerando che l'instaurazione di un governo forte costituisse la migliore garanzia per la conservazione dell'ordine, contro il riformismo garibaldino che dava, invece, l'impressione di fomentare le aspirazioni popolari per un capovolgimento radicale della situazione e per l'allargamento della sfera del potere politico, che avrebbe leso troppi interessi²⁶.

Il plebiscito popolare di annessione (espresso dal quesito "Il Popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re

²⁵ ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *I problemi dell'Unità in Capitanata 1860-1870*, Catalogo della mostra documentaria, Foggia, 6-20 Febbraio 1983, p. 60.

²⁶ *Ibidem*, p. 59.

costituzionale, e suoi legittimi discendenti?”), emanato con decreto dittatoriale del 7 ottobre 1860, che doveva legittimare in forma democratica l'impresa di Garibaldi, si svolse nella provincia tra disordini e tumulti provocati dalla parte reazionaria e legittimista: “le reazioni furono in genere orientate da una sorte di partito borbonico che nelle singole località sfruttava abilmente il malcontento delle popolazioni ostili al regime unitario, ai liberali ed all'autorità parteggiando per il regime assoluto”²⁷, e tuttavia, come detto, il risultato del plebiscito, che a Lucera si svolse nel palazzo comunale (21.10.1860, domenica), fu nettamente favorevole al rinnovamento, per il quale Lucera si era già spontaneamente pronunciata quando, dopo aver seguito con ansia la marcia vittoriosa dell'Eroe, prima di ogni comunicazione ufficiale che annunziasse l'entrata in Napoli di Garibaldi, aveva manifestato col voto della civica amministrazione l'adesione al governo di Vittorio Emanuele e alla dittatura di Garibaldi (10.9.1860); non solo, perché il giorno dopo, sull'onda dell'entusiasmo che andava crescendo in altri comuni (Foggia, Troia, ecc.), ritenendo troppo semplice quel voto rispetto all'importanza dell'atto compiuto, l'assise lucerina decretò l'invio di un'apposita commissione che andasse a presentare a Napoli l'indirizzo di saluto del popolo di Lucera a Garibaldi, nel quale indirizzo il “Municipio di Lucera, interprete degl'italianissimi sensi di tutti i cittadini”, sentiva il debito di esprimere profondamente “gl'indelebili sentimenti di ammirazione, di riconoscenza, di gratitudine, d'imperituro affetto dai quali era ed è compreso per voi”²⁸.

Dell'esultanza e del giubilo in quei giorni memorabili in tutti gli ordini e le classi della cittadinanza scriveva (15.9.1860) il sindaco Achille Cavalli, indirizzando una nota al Ministro dell'Interno, nella quale descriveva “quanto vivo e immenso e pressoché soprannaturale è stato il giubilo di questa popolazione al fausto annunzio... Rapidi, come scoppio di fulmine, alla prima voce dell'annunzio rimbombarono per le vie tutte della Città le grida, i plausi di frenetica esultanza, ovunque non udendosi che *Viva Garibaldi, Viva Vittorio Emanuele, Viva l'Italia*. Immantinente tutta

²⁷ *Ibidem*, p. 62.

²⁸ *Lucera nel 1860*, a cura del Comitato per le Feste Cinquantenarie, Stamperia Editrice Frattarolo, Lucera 1911.

la guardia Nazionale in armi sotto il comando dei loro capi, in bell'ordine, a bandiere spiegate, preceduta dalla banda musicale, si fece fra le più entusiastiche acclamazioni a girar per la Città tutta, e con essa procedeva il Corpo Municipale, ed i magistrati Giudiziarri, e tutti i notabili della Città e gran moltitudine di cittadini di ogni ceto e condizione. Le strade, i terrazzi, le finestre gremite di gente che applaudiva, e agitando d'allegrezza i bianchi fazzoletti. Ed innumerevoli bandiere, e grandi e piccole, pei canti delle vie e su pei balconi e finestre sventolavano, così pur rispondendo all'effervescenza delle unanimi acclamazioni.

Il Clero tutto facendo eco alle voci di generale esultanza, si univa su l'Episcopo accogliendo con ansia e giubilo inenarrabile la guardia nazionale, ed il popolo intero esultante per la lieta novella, mescolando a tutte le voci di gioia.

In quella e per altre due sere consecutive videsi la Città pienamente illuminata, e la banda musicale girare, e le voci di gioia continuare fino a notte inoltrata. E per ben tre sere fuvvi anche festa in teatro con triplicata illuminazione; vi s'intonò l'inno di Garibaldi e si rappresentò l'opera i *Lombardi*: i palchi ornati di fasce tricolori; l'esultanza degli applausi e dei viva non è punto da potersi esprimere. I bisognosi non furono trascurati. Alla letizia si unì la mano beneficante dei facoltosi.

Né tuttavia tali voci di esultanza son cessate, che spesso le si ascoltano per le vie da cittadini alla spicciolata, o in piccole brigate. E con ansia attendesi altra festa, che si spera, per dare ancor più al cuore la soddisfazione di palesar quanto grato ne sia il gran bene dell'Italia una libera indipendente²⁹.

Le manifestazioni di entusiasmo popolare si svolsero "senza che un solo incidente si fosse verificato", sotto il vigilante controllo della Guardia Nazionale, come evidenziava lo stesso sindaco in una nota (21.9.1860) indirizzata al generale Sirtori: "La Città di Lucera di circa 18.000 abitanti, agiata ed industriosa, è stata sempre, come tuttora è, animata da sentimenti liberali ed eminentemente italiani. La maggior parte dei suoi cittadini, oltre quelli colpiti da condanne di ferri per politici reati, ha sofferto le più dure vessazioni della polizia sotto il passato governo, tanto che non

²⁹ *Ibidem*.

poteva comporsi una buona amministrazione municipale in una Città che conta meglio di 300 professori, per essere stata sempre la sede dei Collegi giudiziarii della Provincia, e ciò perché trovava colpito dall'attendibilità chiunque aveva fior di senno. Laonde fu immensa, indescrivibile la gioia con cui qui si accolse da tutte le classi di cittadini la notizia dell'ingresso trionfale dell'illustre Dittatore Generale Garibaldi in Napoli. Per tre giorni e per tre notti consecutive si festeggiò con entusiasmo senza pari un avvenimento che non trova riscontro nella Storia d'Italia per la sua importanza e per l'unanimità con cui venne acclamato dalle popolazioni tutte³⁰.

Col trascorrere dei giorni quell'entusiasmo andò aumentando, manifestandosi spontaneo e invincibile in ogni occasione, culminando il 30 settembre in una "solenne festività per la vittoria ottenuta dalle armi italiane contro gli stranieri al servizio del Papa.

Fin dal mezzogiorno della vigilia lo scampanio dei sacri bronzi, lo sparo dei mortaletti, i concerti della banda musicale ripetuti in tutte le ore della disciplina ecclesiastica, annunziavano la festa del Dimani.

Il mattino alle 11 riunivansi nella Chiesa Cattedrale tutte le autorità, la magistratura e quanto vi ha nella Città di pubblici funzionari ed impiegati, la Guardia Nazionale e la Gendarmeria Nazionale, ove dal rev.mo Decano D. Federico De Peppo, Prima Dignità del Capitolo, in assenza di questo Monsignore Vescovo in visita per la Diocesi, fu cantato l'inno di ringraziamento a Dio per la fausta circostanza, in fine del quale fu recitata dal medesimo dotta Omelia sull'oggetto.

Terminata la sacra funzione la Guardia Nazionale seguita dalla immensa calca di popolo, che nella Chiesa assisteva, preceduta dalla banda musicale fece una passeggiata militare per le strade della Città in mezzo alle continuate grida di *Evviva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi, Viva l'Italia*, indi, piazzandosi in mezzo al gran largo del Duomo, assistè allo sparo di fuochi artificiali.

La sera spontanee illuminazioni a tutte le case pubbliche e private, altri fuochi artificiali fino a notte avanzata.

Triplicata illuminazione vi fu nel Teatro. Immensa gioia, gran-

³⁰ *Ibidem.*

di grida, esultanza molta.

I poveri non furono trascurati, e si ebbero larga elemosina³¹.

Per rispetto della verità storica bisogna pur dire che, al di là dell'esaltazione dell'amor patrio e del giubilo per l'unità e l'indipendenza conquistate, anche in Lucera era viva la sordida resistenza al nuovo corso degli eventi in quella parte del clero, che in confessione e dal pulpito istigava il popolo a reagire al nuovo governo, e in quei devoti al vecchio regime, che ricordavano i benefici ricevuti dai regnanti con la difesa e l'ampliamento delle istituzioni culturali e giudiziarie della città. Costoro richiamavano anche "la devozione munifica che Ferdinando II nutriva verso S. Maria Patrona"³². Di tale sentimento, vivacizzato dai dissapori esistenti tra alcune più cospicue famiglie lucerine, era segnacolo il vescovo mons. Giuseppe Iannuzzi di Andria, "in pari tempo devoto ai Borboni e ostile a qualsiasi novità di ordine politico: alcuni dicevano che fosse 'compare' di Ferdinando II"³³.

Venuto a reggere la diocesi nel 1852, "rivelò il suo carattere retrivo, il suo spirito avverso ad ogni cosa che non sapesse di devozione incondizionata al trono ed all'ordine costituito. Non solo, ma lo si accusava anche di servirsi di mezzi adatti ad origliare sullo spirito pubblico locale: insomma egli era intimamente legato al regime borbonico.

È naturale come contro il vescovo Iannuzzi si acuissero, se non gli odii, le avversioni dei liberali lucerini, specialmente di quelli più decisi... E quando, la sera del 10 settembre 1860, i lucerini, per soddisfare a un desiderio irrompente della loro prolungata esultanza, richiesero che il prelado si affacciasse al balcone della sede vescovile per benedire i tricolori che sventolavano in mezzo alla folla esultante, il vescovo pensò bene di abbandonare la diocesi e di ritirarsi ad Andria, dove restò sette anni, fino al 1867"³⁴.

Episodio che ridimensiona le citate dichiarazioni ufficiali di unanime ed entusiastica accettazione e partecipazione al nuovo corso degli eventi storici; ma "la protesta e l'atteggiamento di acuta

³¹ *Ibidem.*

³² E. PONTIERI, *Un vescovo di Lucera e il moto nazionale italiano*, in «Un giornale tra due città», Ed. Staderini, Roma 1960, pp.133-136.

³³ *Ibidem.*

³⁴ *Ibidem.*

ostilità del clero verso la rivoluzione unitaria" ebbero "il loro punto culminante nelle Istruzioni emanate dalla Sacra Penitenzieria il 16 novembre e il 10 dicembre 1860, con la quale veniva sancita l'incompatibilità del magistero religioso e degli interessi materiali della Chiesa cattolica con le leggi e le istituzioni dello Stato italiano"³⁵; oltre a ciò "l'autorità statale ed il clero si intestardivano in piccole questioni, come quella del canto del *Te Deum* in occasione delle festività civili, prescritto dal governo con dettagliate circolari: ma che il clero si rifiutava di effettuare"³⁶.

I successivi decreti del Mancini (17.2.1861), che postulavano la vendita dei beni ecclesiastici e la quotizzazione delle terre degli enti ecclesiastici tra i contadini, vennero a inasprire tale rottura e a colpire duramente i vari ordini presenti in Lucera, spingendo all'opposizione anche quella parte del clero rimasta indecisa. I molti beni ecclesiastici incamerati dallo Stato e venduti all'asta in seguito al decreto del 5 agosto 1867 avrebbero potuto favorire certamente una migliore distribuzione delle terre tra i contadini, in quanto tutti potevano partecipare all'asta, senonché la Chiesa, scomunicando quanti acquistavano i suoi beni, favorì l'iniziativa dei borghesi che così ebbero modo di impinguare i loro latifondi. Lucera, del resto, non era priva di opportunisti, che, dopo aver atteso il maturarsi degli eventi, si erano schierati apertamente dalla parte vincente.

3. "A Lucera, nella prima metà del sec. XIX, la pastorizia e l'agricoltura continuavano ad essere le forme di economia più intensa e più sfruttata"³⁷, poiché la vita sociale e l'attività economica erano influenzate ancora dal "proibitivo e vincolistico" sistema del Tavoliere, cui si legava il secolare fenomeno della transumanza, che aveva "condizionato grandemente l'evolversi in provincia delle condizioni economiche, sociali e politiche, imprimendo spiccati connotati e peculiarità"³⁸, che perduravano nel tessuto sociale e nel sistema economico della Capitanata. Questo,

³⁵ ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *op. cit.*, p. 64.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ E. PONTIERI, *I fatti lucerini cit.*, p. 8.

³⁸ M. MAGNO, *La Capitanata dalla pastorizia al capitalismo agrario (1400-1900)*, Ed. AREA, Foggia 1989, vol. I, p. 5.

peraltro, era notevolmente frenato dall'arretratezza dell'agricoltura (per l'imperizia degli agricoltori, per la mancanza di capitali, di acqua, ecc.), dalla prostrazione della pastorizia, dall'analfabetismo, dalla cattiva distribuzione della proprietà, dalla persistenza dei demani, dal ritardo delle bonifiche³⁹. Ciononostante le condizioni generali della città di Lucera all'inizio dell'Unità d'Italia si dimostravano più floride di quelle di altri comuni della provincia, in quanto la città aveva risorse sufficienti per bastare a se stessa.

I terreni destinati al pascolo in provincia assommavano nel 1860 a 224.716 ha, contro i 75.078 ha di superficie coltivata. "Nelle superfici a colture molto limitate sono le produzioni intensive. Rari su tutta l'estensione del Tavoliere sono gli alberi e i fabbricati rurali, quasi inesistenti le strade carrozzabili. Insufficienti sono gli argini lungo i torrenti, i quali molto di frequente allagano vastissime superfici"⁴⁰, contribuendo così a mantenere vivo il flagello della malaria, da sempre tra le cause dello spopolamento delle campagne.

Nell'attività agricola erano i piccoli proprietari e i coloni a rappresentare un reddito basso, spesso pari a quello dei proletari urbani, mentre la condizione economica dei latifondisti era consistente ed appariva minacciata solo dalle periodiche calamità (siccità, cavallette, ecc.). Ancora parecchi erano in Lucera i latifondisti: discendenti dei nobili casati del settecento, esponenti di quell'antica aristocrazia che, col favore della casa regnante, si era impinguata, godendo a lungo dei benefici del ferraggio; ora, però, essi erano ridotti di numero rispetto al passato.

Caratterizzata dalla prevalente monocultura cerealicola, l'attività agricola lucerina vantava il primato provinciale coi suoi

³⁹ ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *op. cit.*, p. 15: "L'agricoltura non informata ad alcun principio di vita o di scienza, rimane tuttavia un'opera materiale e di abitudine stantia. La terra, sfruttata continuamente con un sol prodotto rende pochissimo, e talvolta nemmeno le spese. Le operazioni agricole compendosi tuttora con grezzi strumenti, costano molto ed assorbono in gran parte il valore del prodotto. Prostrata come trovasi la pastorizia, potente ausiliario dell'agricoltura, senza regolari processi agrari, col difetto di letame e di buoni sistemi di concimazione e di avvicendamenti, il disquilibrio economico della Provincia è inevitabile" (G. SCELSI, *Statistica generale della Provincia di Capitanata*, Tip. G. Bernerdoni, Milano, 1867).

⁴⁰ M. MAGNO, *op. cit.*, vol. II, p. 157.

22.777 ha di superficie occupata (nel 1866) e 9.277 ha mantenuti a pascolo: “supera pertanto la città, in misura più o meno notevole, gli altri grossi centri della pianura, che pure posseggono territorio uguale e persino doppio”⁴¹. La coltura cerealicola (“ha granaglie in quantità”)⁴², che poneva la città al terzo posto nel mercato del grano dopo Foggia e S. Severo era seguita dalle colture delle leguminose, della vite, dell’olivo, dall’orticoltura, quest’ultima di ottima qualità (“dalle fertili masserie adiacenti provengono ortaglie e frutta in abbondanza e a buon prezzo”)⁴³ e seconda solo a quella di Vieste per estensione di superficie coltivata.

Anche nella zootecnia Lucera vantava una posizione preminente, con l’aumento degli equini, dovuto alla “nuova tecnica agraria, tendente ad evolversi con dinamismo, mentre per i bovini, si ha di mira uno sfruttamento industriale, ritenendosi più come bestiame da macello e per produzione di formaggi e latticini, che quale strumento di lavoro”⁴⁴: “di carni e di latticini ve n’è a sufficienza, perché buona parte dei pastori del Tavoliere fissa le tende a Lucera e vi smercia i propri prodotti”⁴⁵.

Ugualmente numeroso era il bestiame minuto, rispetto agli altri centri della provincia.

Insufficiente, invece, al fabbisogno della popolazione si dimostrava l’industria collegata all’attività agricola, sia quella molitoria (4 mulini ad acqua, 22 a motore animale), che quella del pane e della pasta (6 pastifici, 13 forni), cui, però, davano un valido soccorso la panificazione che si faceva nei forni di campagna (nelle masserie) e la confezione della pasta che si faceva a mano nelle case (la città “riesce a confezionarsi da sè le paste alimentari”)⁴⁶. E se l’industria olearia (2 frantoi e una macina con 4 strettoi) e quella tessile (7 telai e 7 tessitrici che producevano tele caserecce) rientravano nella media della provincia, ancora un primato segnava l’industria laterizia lucerina con le sue 18 fornaci che davano lavoro a 360 operai: “le antiche fornaci provvedono di late-

41 A. LA CAVA, *Un comune pugliese* cit., p. 102.

42 E. PONTIERI, *I fatti lucerini* cit., p. 13.

43 *Ibidem*.

44 A. LA CAVA, *op. cit.*, p. 104.

45 E. PONTIERI, *I fatti lucerini* cit., p. 13.

46 *Ibidem*.

rizi un'intera regione, la quale ha da accorrere qui, ogni giorno, come centro principale degli affari"⁴⁷. Queste fornaci erano specializzate soprattutto nella produzione di un tipico laterizio (le bombole), usato per la costruzione delle volte, E i laterizi, i prodotti agricoli (grano, ortaggi, ecc.) e artigianali, il bestiame, la lana, i formaggi, costituivano l'anima del commercio locale, che esprimeva tutta la sua consistenza nella rinata fiera del bestiame e nel mercato settimanale. Il miglioramento delle strade e la costruzione della Appulo-Sannitica favorivano tale attività di scambio.

Tutto ciò conferma che la città, nei primi anni dell'Unità, presentava una sufficienza non comune a gran parte dei centri della Capitanata⁴⁸, ciò che trovava riscontro, del resto, nella cospicua rendita fondiaria e mobiliare della stessa città, che figurava "quarta fra i comuni e consorzi della provincia, per la somma globale del reddito in L. 1.772.000, e quinta nella somma media dei redditi per ciascun abitante, con L. 119,87"⁴⁹, oltretutto nella ricchezza collettiva demaniale civica, con un patrimonio di L. 776,913, costituita soprattutto di beni stabili. Di fronte a quest'attività cospicua, poteva considerarsi irrisoria la passività di L. 15.427,40⁵⁰.

Da questa disponibilità finanziaria gli amministratori erano stimolati ad approntare nuovi e più vasti progetti per lavori di pubblica utilità (strade, illuminazione, strutture scolastiche, ecc.), i quali, però, non si poterono realizzare, se non in parte, per le condizioni critiche in cui venne a trovarsi l'agricoltura negli anni 1864-66 per le vicissitudini atmosferiche e per le conseguenze della terza guerra d'Indipendenza (1866), che si riverberarono "tristemente sull'attività della ricchezza paesana" ed ostacolarono "la realizzazione di disegni di pubblica utilità"⁵¹.

La forza di lavoro presente era quasi tutta impegnata nell'attività agricola ed artigianale: anche in Lucera, come in tutta la Capitanata, era molto scarsa la presenza del "vero elemento ope-

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Epperò i comuni più ricchi, in rapporto agli abitanti erano Celenza, Cagnano Varano, Ascoli Satriano, Peschici; i più poveri Troia, Rodi, S. Marco La Catola, Motta (cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *op. cit.*, p. 20)

⁴⁹ A. LA CAVA, *op. cit.*, p. 105.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 106.

⁵¹ *Ibidem*, p. 107.

raio che costituiva il brio, la vita, la forza della moderna civiltà... l'elemento medio che funzionando come anello di rapporto fra le prime e le classi infime, costituiva il vero equilibrio sociale"⁵².

A capo della vita amministrativa, economica e socio-culturale della città, vi era da sempre la classe medio-borghese coi suoi rappresentanti terrieri e professionali, nelle cui mani era concentrata quasi tutta la ricchezza lucerina⁵³; di essa era anche appannaggio, quasi privilegio, l'istruzione per la quale Lucera figurava ai primi posti come centro di formazione culturale per la presenza del Seminario diocesano, e del rinomato Real Liceo-Ginnasio "Broggia" (60 studenti), ove convenivano, per formarsi negli studi, giovani da diverse province. Vi era in esso anche una scuola tecnica, utile per favorire il benessere sociale, per il cui conseguimento si cominciò a far strada la consapevolezza che lo sviluppo socio-economico non poteva ottenersi senza di quello culturale.

L'assistenza agli orfani appariva discreta, potendo disporre di un asilo infantile, di tre orfanotrofi e della presenza di una "ruota" che accoglieva gli esposti o "proietti", "per l'immissione momentanea dei bambini, per impedire che fossero barbaramente affogati o abbandonati alle soglie delle chiese e delle case private, come suole accadere nei comuni rurali"⁵⁴.

Quasi assente, invece, l'assistenza agli anziani, ai derelitti, agli indigenti, non essendovi alcun ricovero: né le condizioni igienico-sanitarie potevano dirsi delle migliori, perché la città, assai povera di acqua, era costretta a usare, per i vari bisogni, quella dei pozzi e delle cisterne; i liquami, infine, dai pozzi neri venivano trasportati negli orti per concimarli. Se a tutto ciò si aggiunge anche lo stato delle umili abitazioni, l'aria pesante e grave e le cattive condizioni di vita di una buona parte della popolazione, si comprende la minaccia ricorrente delle febbri malariche, delle affezioni intestinali e di altri malanni, che venivano curati nell'unico antico ospedale cittadino.

⁵² M. MAGNO, *op. cit.*

⁵³ "I possidenti e i consiglieri comunali composti per la maggior parte dei possidenti stessi, non vedono volentieri e cercano indirettamente di mettere ostacolo nello svolgimento e all'attenzione delle leggi democratiche, che portano conseguenze gravi sulla loro privata proprietà" (da un rapporto del 1885 del Prefetto di Capitanata al Ministro dell'Interno, in «Archivio Centrale dello Stato», fascio 24, busta 7, cfr. M. MAGNO, *op. cit.*, vol. II, pp. 198-199).

⁵⁴ ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *op. cit.*, p. 22.